



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10.)

IL CONFITEOR

DEL RE DI NAPOLI

Sul punto di partire, per non dir di fuggire, mi confesso ai passati, ai presenti, ai futuri.

Dirò quel che sono, quel che fui, quel che son per essere.

Fui Bombino figlio di Bomba, scellerato quanto mio padre, ma molto più imbecille di lui.

Governai con la Frode e col Tradimento, versai torrenti di sangue di popolo per mantenermi tiranno.

Sottoscrissi la *Costituzione* con quella medesima penna con la quale mio padre condannò a morte mille e mille innocenti, rei del delitto di avere amato la patria.

Bombardai Palermo e Messina, sparsi correzioni e terrore,

feci con le mie dimenticare le illustri carneficine paterne.

Armai soldatesche di ladri e di mercenarii stranieri per rispettare il principio del *Non Intervento*.

Aiutai il Papa di soppiatto e volli congiungermi a Lamoriciera, ma feci fiasco.

Fuggendo da Napoli, promisi di non versar sangue per la difesa del trono e poi mantenni la parola da vero *Borbone*.

Invocai la Coalizione contro la Francia e il Re Vittorio, e feci un altro fiasco.

Mi esposi in battaglia dalle punte dei campanili, e puntai senza paura le batterie dei canocchiali.

Ecco quel che fui. Confiteor.

Quel che sono lo sanno tutti. Io sono l'esempio della punizione di Dio.

Son l'ultimo rompicollo della tirannide dell'Italia meridionale.

Son quel che fui e però Confiteor.

Sarò d' ora in avanti un profugo senza nome, senza storia, senza compianto.

Il mio Regno ebbe la vita e la durata di una Cicala: fece rumore e crepò.

Addio Partenope, addio Sicilia, addio Reame.

L' Europa è stata *sorda* con me, perchè io fui *sordo* con la giustizia. Miserere.

Tutti mi abbandonarono, anche i despoti; tutti fuorchè il Tesoro rubato ai miei popoli che mi seguirà nell'esiglio, fino all'estremo sospiro.

Ho sentito voci infernali e clamori di turbe impazzite dalle *Annessioni*; i miei orecchi di asino si sono aperti alla verità, ma era tardi.

Ho inteso che preti e frati, miei puntelli solidissimi un tempo, si son ribellati cantando *O-sanna al RE ELETTO*. Allora esclamai: Son bell' e ito.

Il mio cuore non si squarciò come quello di Geremia, perchè io non l' ebbi giammai.

Anco Santo Gennaro m' abbandonò sul più bello, facendo il solito miracolo del sangue squagliato, nonostante la mia prossima rovina.

Confiteor, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.

Peccavi populi, miserere mei.

GNOFFE

UNA LEZIONE

DI LINGUA O DI CIVILTÀ

Osservazioni di una Violetta.

Legislatori miei rispettabilissimi; soffrite in pace che oggi mi getti addosso a voi, vostra nemica, vostra accusatrice, in faccia al Pubblico.

Voi siete peccatore contro il *quinto comandamento* come me, contro il Frullone, contro il Galateo.

A voi come meglio vi convenga, ed a vostra posta la scelta: ma giustiziatevi di buon grado, recitate ad ogni modo l'atto di contrizione, od il Confiteor, battetevi il petto con un mattone o con una macina, poichè quanto a me non ho che ridirvi sempre però facendo onorevole ammenda ad uno dei *simboli* summentovati, e con cero in mano ed in ginocchio. Io sola posso farmi denunziatrice del vostro fatto perchè desso sta palpitante

d'attualità, ed in permanenza sulla mia porta, io sola offesa da voi sulla mia individuale libertà, ristretta barbaramente nella dispensa delle mie occhiate, e delle mie grazie, parlerò anche per coloro cui una ipocrita modestia permette di corteggiarmi, ma non di confessare di averlo fatto.

Alla conclusione.

Nella legge o regolamento che mi riguarda, e che siete stati così *Giuseppi* da non aver coraggio di stamparla, occorre spesso di nominare il mio padrone e signore, l'*ufficiale* moderatore dei miei passi, e con sgraziatissima licenza dei Superiori, consumatore legalizzato del mio denaro e della mia vita;

Ebbene, dottissimi barbassori, come lo chiamaste? Uditelo o popoli dell' uno e dell' altro Camaldoli e fischiate, il mio signore e padrone ha il nome di *Tenente-postribolo!!!*

Un resto di pudore mi vieta di far risaltare lo sconvenientissimo qui pro quo, cui questa dizione da luogo, l'inesauribile fonte, di motteggi, di spiacevoli scherzi, cui può esser causa, specialmente avuto riguardo alla graduazione della Classe, nella quale per maggiore o minor tassa in commercio che vi pagano, si pongono i miei padroni e signori; ma in fe di Dio che *Ago* dell' Arlecchino ha ragione da vendere addebitandovi di esser corti d'italiano, e di ignorare i modi innumerevoli e castigatissimi di cui può giovare la lingua *del Si*. Voi certo per manco di fatica copiaste di sola pianta il *Piemontesismo* in un colla legge, acclimatandolo addirittu-

ra in questa provincia, ed ecco un argomento di più offerto al bizzarro spirito fiorentino per cucularvi.

Che io povera Violetta, in tanto lusso di Cattedre e di Professori, d'insegnamenti e di perfezionamenti, di istituti e di accademie debba darvi lezione di lingua è ben strano; ben è vero però che parlo per ispirazione di un Chiarissimo

Che della lingua vantasi,

E cuopresi col vaglio

E del frullone ammantasi

della di cui amicizia vo superba ed un poco mio parente dal lato della costola di Adamo — Vi dirò adunque che *tenente* è nel senso di Padrone, Conduttore, di Rettore o Direttore (a scanso di brutti equivoci, dichiaro di non parlare di Direttori Spirituali o di Rettori di spedale) è parola che sà di latinismo o di gallicismo, e perciò trapiantata nell'antico Piemonte in quei tempi appunto, nei quali il Torinese venendo a Firenze assicuravasi in buonissima fede *di fare un viaggio in Italia*; — è perciò che con più bello e decoroso modo avreste potuto dire « Conduttore o Direttore di una casa di tolleranza; Tenuario di un Lupanare » o che so io: E qui facendo punto, per oggi, e pregandovi a scusare se io per parlare a Voi ho preferito di dirigervi i miei detti per il canale (stile di segreteria) del pubblico della Città dei fiori a rischio anche di annoiare e costringere ad uno sbadiglio di asinina dimensione questo mio benevole protettore, faccio alle signorie vostre umilissima reverenza.

UNA VIOLETTA
di Prima Classe.

I GAUDENTI



Del destin non ci lagnamo
Vada il mondo come vuole
Grassi e freschi sempre siamo.

L' OFFERTA

DI CAVOUR AL PAPA

Il Conte di Cavour ha ultimamente tentato di sciogliere il Nodo Gordiano del Potere Temporale del Papa, con una offerta di quattrini. Un milione di scudi annui all' INFALLIBILE e diecimila scudi sonanti di rendita agli Eminentissimi Cardinali; e più la carica di Senatore per giunta.

Questa offerta, scrive la *Nazione*, fu da principio respinta con evangelica carità dal così detto *Sacro Collegio*, il quale pare che sull' ultimo non abbia dimostrato gran noja della proposta.

E questo non fa meraviglia, perchè il PRETE quando si tratta di *moneta* accomoda ogni cosa.

Con l' *oro* si prodiga le *dispende*, con l' *oro* manda in paradiso i *purganti* (parlo delle anime del Purgatorio), con l' *oro* assolve i peccati e dispensa le Indulgenze plenarie.

Dunque l' *oro* è la vera chiave che apre il cuore del *Prete* giudicato secondo l' abuso, non secondo la istituzione.

Per la qual cosa l' *Arlecchino* che ne ha indovinate più di due profetizza che i Preti, se la tramontana non muta, si piegheranno!!! o più presto o più tardi a prender l' *offerta* del Conte, come il Cerbero di Dante la polpetta di Virgilio.

Viva l' *oro* dunque, se per suo mezzo si potesse levar di mezzo la mala piaga del *Potere Temporale*, che è il grande ostacolo dell' *Unità Italiana*.

Se la trattativa di Cavour piglia piede, sarà a suo tempo un bel vedere i Cardinali Senatori La *Coda* non guasta per entrar in Senato, che anzi è un titolo di onorificenza e di raccomandazione.

Dunque l' affare mi par probabile e di riuscita sicura col *Tempo*. Se così non fosse, bisognerebbe dire:

O che i Preti di Roma, hanno perso il giudizio,

O che non son più Preti.

BARABAU

LETTERA

di Canapone e Canapona Gori

A S. M. NAPOLEONE III.

Maestà!

Fino a che le speranze ci arrisero tanto io che mia moglie siamo stati al nostro posto, e non abbiamo molestato alcuno: ora poi che vediamo andar tutto a rovescio, e che di tutto ciò che ci eramo messe in idea non si è effettuata alcuna cosa ci facciamo vivi, vi spediamo questa nostra onde farvi noto quali sono i nostri sentimenti, e voleri.

Noi esigiamo da voi Maestà, che ripongiate nostro figlio sul Trono della Toscana, nel più breve termine possibile, imperocchè altrimenti questi perde la tramontana, e noi saremo costretti a farlo rinchiudere in uno dei manicomi che quà si trovano. Egli ha troppa affezione verso i suoi sudditi, e prova ne sia l' avere accanitamente combattuto, *da lungi*, a Solferino, certissimo di poter disfare l' esercito Italiano, e Francese, e ritor-

narsene difilato a Firenze. Divenuta follia la certezza si mordeva le mani e si strappava i capelli, quando un'altra dolce, ma passeggera speranza venne a ristorarli i visceri, e fù quella di sentire da Cecco Beppe che voi a Villafranca avevi promesso di restaurare i Principi spotestati con la clausola *però del non intervento* cosa che sulle prime empiva l' animo di contentezza, ma che poi riflettendovi sopra si scorgeva in quel trattato una cansonatura bella, e buona: sicchè vedete Maestà che in alcun modo abbiamo potuto fare nè io nè i miei figli per ritornare a respirare la bell' aria di Montughi e della Villa così detta Palmieri, dove Nando e Carlo si divertivano tanto a giocare alle bocce, e alla forma. Cosa concludiamo adunque? O voi rabbonite i nostri sudditi in modo, che questi in santa pace riprendino mio figlio per loro Sovrano ed allora le cose andranno a meraviglia, in caso diverso si fa avvertita che abbiamo già pronto un esercito di quattrocento uomini che uniti ai pochi amici, i quali ci rimangono ancora colà, li costringeranno con la forza, a fare ciò che noi vogliamo sperare che tutto andrà per la meglio e voi Maestà vorrete mantenere ciò che avete promesso.

Intanto cogliamo il felice momento per protestarci

Vienna li 10 Novembre 1860.

Vostro Devotissimo Servo,
Canapone Gori
Canapona Gori

Per copia conforme
GIUGGIOLÒ